

## UN'IMMAGINE DA...

OKLAHOMA CITY  
Patricia Roselius  
osserva  
le migliaia  
di ricordi  
mossi dal vento  
sul muro di cinta  
del Murrah Federal  
Building  
distrutto  
il 19 aprile  
di due anni fa  
dallo scoppio  
di una bomba  
Nell'attentato  
morirono  
168 persone



Jeff Mitchell/Reuters

**N**ON BISOGNA dimenticare che la Lotta di Liberazione ha provocato la maggior rottura dal 1943 in poi con una strategia che veniva da lontano dai carcerati, dagli esiliati e perseguitati dal fascismo, dai difensori della repubblica spagnola e dalle forze politiche antifasciste con la drammatica testimonianza della partecipazione alla seconda guerra mondiale imposta dal fascismo con 200.000 caduti ed oltre 200.000 invalidi di guerra e 400.000 e nei più campi di concentramento nei paesi delle forze alleate.

Per la Resistenza è stato determinante il contributo dei combattenti delle tre forze armate italiane con molti volontari all'estero in Jugoslavia, in Grecia, in Albania, nelle isole del Dodecaneso come Cefalonia e Lero: unitamente alle migliaia e migliaia di militari e civili nei campi di concentramento e di sterminio. Non si può riconsiderare la solidarietà di migliaia di famigliari degli internati, per cui vi è stato una Resistenza civile di appoggio contribuendo ad isolare anche la stessa repubblica di Salò.

Del resto alcuni storici tedeschi a più riprese hanno affermato che la presenza di migliaia di deportati ha rappresentato una freccia sul fianco del regime nazista. Vi è un revisionismo storico e politico tendente a dimostrare da tempo che fu una guerra civile quando patrioti e patriote hanno combattuto per la libertà di tutti, per chi c'era, per chi non c'era, per era contro, riconquistando l'indipendenza nazionale e liberando molte città prima dell'arrivo degli alleati con l'insurrezione nazionale.

Non si tratta come ha scritto a suo tempo Rochat di rivendicare alla Resistenza una importanza militare decisiva che non poteva avere, ma bisogna rilevare che la componente militare rappresenta un elemento fondante sulla base della credibilità conquistata nel 1943/45 con una partecipazione ad una impresa nazionale ed internazionale.

La guerra partigiana non va valutata solamente sulla base delle singole perdite che ha inflitto al nemico, ma per il costo complessivo politico e militare dell'occupazione tedesca e la costante preoccupazione delle loro retrovie che richiedono ancora oggi una più seria valutazione dell'azione partigiana.

Ed allora attenti a certi storici e pubblicisti che hanno lasciato intendere che

## 25 APRILE La democrazia ha ancora bisogno di memoria storica

ARRIGO BOLDRINI

tutto sommato l'agnosticismo politico e la prudente distanza dei partigiani, con l'attesa degli alleati rappresentava la soluzione più saggia per il periodo 1943/45: un attendismo incredibile che ancora oggi si annota in certe pubblicazioni.

Non vogliamo dopo 52 anni diventare custodi di musei con un nostro reducismo e non intendiamo imporre la nostra memoria, ma sottolineare il grande processo storico della Repubblica e della Costituzione per essere cittadini del nostro tempo al servizio della democrazia.

Non avrebbe senso se accettassimo la tesi di essere prigionieri del passato, mentre il nostro dovere morale e civile è quello di essere cittadini impegnati nella vita democratica.

Ed allora la memoria storica non si può pensare che sia una specie di archeologia anche perché le riflessioni sul nostro passato hanno una forte valenza rispetto al secolo che sta per concludersi, un secolo che comprende la storia del nazi-fascismo, del totalitarismo, dello scoppio mondiale fra le potenze alleate e la dittatura con le esperienze drammatiche dei campi di concentramento, dei genocidi e delle stragi.

Era prevedibile che la Resistenza nel suo complesso costruisse un bersaglio privilegiato, dimenticando perfino che cosa ha rappresentato la clandestinità, il distacco dalle famiglie, le cento e cento azioni per impedire i rastrellamenti del nemico, ed appunto non si può accettare la tesi che la sconfitta della guerra fascista abbia messo in crisi l'identità degli italiani, purtroppo si tratta di interrogarsi quali siano state le deficienze della cultura, le

responsabilità politiche specie del ceto politico che ha governato l'Italia per decenni.

Non possiamo dimenticare una valida affermazione di tempo addietro di Paolo Scoppola: «la politica ha bisogno della storia per ogni importante iniziativa perché presuppone un giudizio sul passato con un'alta coscienza impegnativa». Per conseguire questo risultato è necessario mettere in atto una vera strategia della memoria che sia chiamata a partecipare con grande pluralità di soggetti individuali e collettivi, dai movimenti politici e democratici, dagli enti locali e dai centri culturali assieme all'associazionismo popolare.

In questo senso l'antifascismo costituisce una risorsa per la democrazia del nostro paese che non può vivere e progredire senza riconoscere le scelte morali e civili della nostra società.

**L**A DEMOCRAZIA ha ancora bisogno della memoria che porta il nome di antifascismo, proprio per non liquidare un riferimento ideale di grande valore e passione. Per questo non bisogna dimenticare come è stato autorevolmente affermato che alle volte «vi sia una continuità fra il fascismo e il nazismo» anche se la stessa continuità «non vuol dire sempre identità». Purtroppo una parte delle nazioni europee con culture autoritarie presenti ed attive impongono profonde riflessioni a riconsiderare la storia del passato per comprendere appieno gli eventi e le scelte attuali. Bisogna ribadire ancora una volta che la Lotta di Liberazione con la sua forte carica civile e

morale ha inciso anche per una riforma del modo di pensare, per valutare gli eventi dei nostri giorni e del mondo intero tenendo alta la bandiera della pace, dei diritti umani con responsabilità, coraggio e decisione.

Le lotte per la libertà e il progresso, i radicali cambiamenti della società impongono sempre ricerche e riflessioni come per esempio la grave questione albanese, che ha impegnato il nostro Paese con le ben note polemiche, ricercando storicamente e politicamente la consapevolezza delle dimensioni di quel nodo politico che impegna tutti a favorire il processo di ricostruzione dell'Albania con solidarietà ed equilibrio e con lo stesso ruolo delle forze multinazionali che ci auguriamo partano il 12 aprile secondo le direttive dell'Onu con 5.000 uomini circa 2.500 militari italiani volontari.

Non dimentichiamo che nella situazione politica attuale, con il governo in carica, sono state impegnate quelle forze popolari - con le loro esperienze e valutazioni non sempre comuni - offrendo così il valore di un ruolo nuovo del governo per affrontare i gravi problemi del nostro tempo con la prospettiva di grandi riforme sociali e politiche, soprattutto per il lavoro che rappresenta un asse fondamentale del sistema della democrazia, liquidando secondo i valori morali e della giustizia il fardello degli scandali con un'altra modalità civile in ogni campo.

Ci rendiamo conto che occorre una politica economica e finanziaria che tenga assieme l'impegno per il risanamento dell'economia e le scelte delle grandi riforme sociali, politiche ed economiche. La sfida è quella di definire un nuovo patto nazionale fra il popolo, con nuove ragioni sociali, economiche e culturali, per stare davvero insieme con un sentimento comune nazionale.

Per conseguire questi risultati bisogna conservare e trasmettere la strategia della memoria ed operare civilmente e moralmente per consegnare alle nuove generazioni, già con tante loro esperienze di vita vissuta, questa storia che rappresenta un patrimonio per tutti, tant'è che lo stesso dibattito sul Movimento a scuola, secondo il famoso D.M. del 4/11/96, rappresenta un momento nuovo e qualificante per la politica democratica culturale rafforzando l'impegno e la collaborazione fra le diverse generazioni.

## LAVORO

## Disoccupazione: cause non solo economiche ma anche sociali

CARLO CARBONI  
DIRETTIVO DEL CESPE

**D**EL LAVORO che manca se ne parla come se fosse un problema solo di natura economica. In realtà, diversi studi comparativi mostrano che da un quindicennio funziona un andamento a forbice tra crescita economica (quando c'è) e sviluppo sociale. In sostanza, la prima non risolve una stagnazione-declino del secondo. Tra gli indicatori del declino sociale, seguiti al vento della globalizzazione, appaiono la povertà e la disoccupazione: un aumento della povertà negli Usa e una pesante disoccupazione in Europa. Anzi, la disoccupazione è un problema tutto europeo visto che il Giappone ha la metà del tasso di disoccupazione americano che è circa metà di quello medio europeo. In effetti, solo in Europa gli interessi e le strategie dei principali gruppi sociali hanno condotto ad una forte riduzione di posti di lavoro: e in talune nazioni, come l'Italia, nella forma di un'elevata esclusione delle giovani generazioni del lavoro. Questa situazione evoca l'immagine della società dei «due terzi» (con un terzo escluso) che i sociologi già proposero qualche anno addietro. Evoca anche un vecchio continente, vecchio a livello demografico e malato di «euroscerosi», incapace di garantire ai giovani un migliore accesso al lavoro, un modello e contenuti innovativi del lavoro. Sotto questa luce, sociale e demografico-generazionale, la disoccupazione si carica di significati e contenuti ben più complessi di quelli economico-regolativi su cui si sofferma nel dibattito sulle possibili soluzioni. La disoccupazione, come diceva già Einaudi, costituisce innanzitutto un grave danno sociale.

Rispetto al lavoro tra i giovani non c'è solo incertezza, ma anche smarrimento culturale. In Italia e Spagna il «colpo» è apparentemente attutito dalle reti familiari, mentre in altri paesi europei - più rispettosi della cittadinanza del singolo - si offrono ai giovani vari tipi d'indennità associata alla disoccupazione. Dunque una situazione molto complessa, soprattutto per i giovani. Mentre un secolo fa Manzoni scriveva «un vecchio nobile di trentacinque anni» oggi i trentenni sono i giovani ancora in cerca di un lavoro... Si sta verificando nel vecchio continente una mutazione demografica di ampie dimensioni che in taluni casi, come quello italiano, presenta forme di una preoccupante discriminazione generazionale, di una sorta di arroccamento delle fasce adulte e più anziane, con un rilevante fenomeno di esclusione dei giovani dal lavoro.

Sul lungo periodo ha operato, anche con grande impatto un altro fattore di natura sociale e non economica. Si tratta della ricerca di «convergenze» fra due classi che Marx pensò in lotta «antagonista». La realizzazione di tali convergenze ha portato in Europa ai fasti dell'«età dell'oro» della socialdemocrazia, del welfare state e dei ceti medi. E più recentemente, archiviate le classi sociali, il braccio di ferro si è trasformato nella speranza europea di un incontro tra le principali parti sociali (interessi funzionali). Tale incontro, peraltro, tessuto mediante una paziente re-

te di concertazione degli interessi, in presenza di una crescita limitata ha portato al fatto che i fenomeni d'esclusione si manifestassero come disoccupazione di lunga durata. Occorre clinicamente constatare che questa strategia ha fino ad oggi trovato un ampio consenso sociale nei fatti, sia da parte degli inclusi che, sorprendentemente, degli esclusi. Naturalmente, come ha ben chiarito Moravia, «la disoccupazione è una cosa per il disoccupato e un'altra per l'occupato. Per il disoccupato è come una malattia... per l'occupato è una malattia che gira e lui deve stare attento a non prenderla...» Per cui, tra i due terzi inclusi, ben rappresentati sul piano politico e sindacale, circola molta prudenza e circospezione in tema di disoccupazione. Dal lato dei disoccupati, naturalmente, il consenso non è così attivo, ma agiscono efficacemente i vari ammortizzatori socio-economici. Inoltre bisogna dire che non c'è categoria sociale che sia più variegata nell'orientamento elettorale e così «scarsa» nella sua organizzazione sindacale come i disoccupati.

Da qualche anno (da quando anche Francia e Germania hanno accumulato disoccupati) l'interesse verso la disoccupazione come forma di esclusione si è risvegliato, ma è stato drammaticamente messo di fronte ai vincoli dell'economia e delle risorse deficitarie degli stati. In Italia, oggi sembra disperso nell'interminabile dibattito tra misure di regolamentazione e misure di deregolamentazione del mercato del lavoro, anche se ormai diversi studi comparativi concludono sull'impatto modesto di questi tipi di misure sul tasso di disoccupazione. Non si può certo chiedere ad un governo di uno degli stati europei di «risolvere» il problema. Gli si può chiedere però di adottare una strategia positiva basata essenzialmente su tre punti:

1) riconoscere che in forme di indennità assistenziali vanno comunemente trasferite senza nessuna perplessità in quattro regioni meridionali - Puglia, Campania, Calabria e Sicilia - soprattutto se si sviluppa nell'amministrazione una capacità di progettare e offrire lavoro; l'alternativa è il rischio del binomio esplosivo marginalità-criminalità. A sua volta la lotta alla criminalità resta prioritaria per poter improntare politiche di sviluppo;

2) vanno fatte scelte di investimenti pubblici e privati nell'istruzione e nella formazione professionale. La scelta unilaterale di miglioramento delle risorse umane e delle loro conoscenze, anche strumentali, è alla base dello sviluppo sociale futuro che l'Unione europea può intraprendere;

3) vanno privilegiati gli investimenti nel cosiddetto terziario avanzato che solo potrà mitigare gli effetti di deindustrializzazione occupazionale che possono profilarsi in un futuro assai prossimo anche nella piccola e media impresa; si tratta perciò di investire in reti lunghe che attraverso l'attuale assetto produttivo e che riguardino i settori della conoscenza, della ricerca e dell'innovazione, dei servizi alle imprese, all'impiego e alla persona.

## AL TELEFONO CON I LETTORI

## Non dimenticatevi dei vostri abbonati



Mantova, anche lui gradirebbe sapere quando potrà leggere i fascicoli sulla «Storia della Repubblica».

Dagli abbonati a tutti gli altri lettori che ieri mattina hanno reso rovente il numero verde a loro disposizione. Trenta telefonate, una percentuale dell'80% per cento con una grande preoccupazione di sottofondo. Una preoccupazione e una minaccia: «Non cambiate la testata del nostro giornale o...», ecco la minaccia «...dovrete trovarvi dei nuovi lettori». Non è bastato l'editoriale del direttore apparso ieri in prima pagina a rassicurarli. Luigi Manzi chiama da Porto Potenza Picena per dire: «Non toccate la testata», gli fa eco Paola: «Non discutete nemmeno o non la compremo più». E Gioacchino Ausili da Roma: «È una stupida scusa non è il nome

della testata che ostacola la diffusione»; o Vincenzo Astone di Barra, Napoli «Non toccate quel nome»; o ancora Mario La Rosa e Adriana Molinari di Roma: «Non è una questione di affetto, è la storia che ci portiamo dentro». Quindi Maria Lanza di Milano, Mario Ponzocchi di Prato, Giovanni Battistini di Volterra, Bruno Del Greco di Livorno e Antonio Amatucci. Cerca di fare il disinvoltato, ma poi torna sempre dall'Umbria, da Città di Castello: «Andiamo a queste elezioni amministrative divisi - dice - Il Pds ricandida il sindaco uscente Adolfo Orsini, ma a far azione di disturbo c'è la lista di Walter Verini, presidente dell'unione comunale del Pds appoggiato da laici, Rifondazione e Popolari. Cosa dobbiamo fare? La destra si presenta unita e se noi perdiamo il sin-

daco io questa volta restituisco la tessera». Luigi Ronchi da Concorezzo, Milano, ricorda che ci sono le amministrative a Vimercate e che vorrebbe poter leggere qualcosa su Mattina Milano.

Torniamo un po' a parlare di tv, informazione e tv, giochi e tv. Arnaldo Pataccini di Reggio Emilia si domanda dove erano finiti i vari garanti in questi mesi prima che riscoppiasse la grana dei giochi truccati alla Rai. «Perché non hanno lavorato le varie associazioni si consumatori?». Giuseppina Reganelli di Savona sostiene che la tv di Stato è tutta favorevole alla destra, al Polo; Enrico Babbini pensa addirittura che il Tg3 sia eccessivamente spostato a destra.

Per finire due giovani romani. Un laureato in giurisprudenza al suo quinto concorso, Andrea Sabbatini, è preoccupato per il blocco delle assunzioni: «Riguarda anche i concorsi per il ministero di Grazia e Giustizia?». E un fabbro, Sandro Brioli, che ci consiglia: «Sfruttate meglio la vostra prima pagina. Fateci leggere le notizie che ci interessano e, per esempio tra Eva Mikula che si sposa e il vino che aiuta a prevenire il cancro, scegliete la seconda». Alla prossima.

Fernanda Alvaro

## LA FRASE



Jacques Chirac

I cittadini si devono pesare e non contare  
Cicerone, De republica